

Presentazione

*Pietre d'inciampo oggi, per un domani migliore:
costruttori, Luce e Tenebre, "eclissi di Dio",
revisione di vita, educazione permanente,
cittadinanza*

Testarda a scuotere
generazioni ormai spente
nell'opaca
magia delle cose.
A segnalare instancabile
un oltre
più oltre del cielo

Angelo Casati, *Sulla soglia*

Che differenza c'è tra il Pirellone e le tre Torri di City Life? Il quesito potrebbe sembrare stravagante, ma in tempi di pandemia è più pertinente di quanto non possa sembrare. Proviamo a prenderla di qui la ricerca intorno a che cosa rispondere ad alcune delle domande che assillano i nostri giorni: quando il virus, se non eliminato, verrà posto almeno sotto controllo, tutto "tornerà come prima"? O saremo liberi e curiosi di fronte a ciò che verrà? Sapremo riconoscere e dare nomi ai "tempi nuovi"? Iniziamo dunque dalle immagini degli edifici da cui siamo partiti. L'architettura è rappresentazione del mondo che la produce. Lo è oggi, lo è stata nella storia: *arché* e *tecton*, l'architetto, il "capo", il progettista, colui che restituisce in forme le idee e il sentire del tempo. Lo è dagli inizi. "In principio", alle sorgenti dell'immaginario religioso, culturale, artistico: *en arché* (Genesi e Giovanni) ci fu l'Architetto del mondo, il Creatore che pose fine al caos e trasformò la landa desolata e deserta della terra in un mondo definito. Nasce di lì l'uomo co-creatore e riparatore: nella vita ordinaria e ogni volta che si presentano disastri, situazioni caotiche, necessità di rimboccarsi le maniche, di ricostruire. Partiamo dalle immagini perché queste vanno dirette all'intimo sentire, hanno straordinario potere evocativo, svelano significati ai quali la ragione di suo fa fatica ad arrivare. Insomma: rendono l'impen-sabile pensato. Immaginare, fare ricorso alla fantasia non è compiere una fuga in avanti. Anzi. *Fantazo*, il verbo greco che nutre di contenuti la nostra capacità fantastica, vuole dire proprio "creare immagini" e queste costituiscono l'altra parte del nostro stare al mondo: l'affrancamento rispetto alla

deriva del lasciarsi prendere dalle paure, dalle ossessioni, dagli schemi che gli eventi distruttivi tipici dell'epoca pandemica inducono.

Nel lessico corrente è invalsa l'abitudine di parlare di Milano attraverso l'espressione *skyline*. Guardare l'orizzonte attraverso il profilo verticale della città è esercizio istruttivo, indubbiamente. Guardare all'insù distoglie dagli assilli, dice le aspirazioni, le attese, le nozioni critiche che ci siamo fatti della terra e dei beni che questa offre, gli stili di vita praticati, dà fiato ai polmoni, apre alla concezione del mondo cui ispiriamo pensieri, azione politica, frequentazioni culturali. Sullo *skyline* delle sagome che salgono in verticale si profila l'orizzonte. In realtà, su quella linea sottile si proietta lo *skyline interno*, il mondo interiore dell'osservatore: quello suo personale, soggettivo, unico, arricchito però, per numerosi versi condiviso o influenzato dallo *skyline collettivo*, cioè dal sistema di valori e di modelli che costituiscono il conscio e l'inconscio collettivo di un certo momento storico. Aggiungiamo, doverosamente, una terza espressione: esiste anche lo *skyline politico*. Questo condiziona sotto almeno un paio di profili. Il primo è quello più generale, relativo ad una visione alta della *polis*. La politica come tensione verso il bene comune. Credo sia a questo tipo di politica cui intendeva riferirsi il Presidente Mattarella, quando recentemente ha sostenuto che è «il momento dei costruttori», di coloro che prendono a guida la stella polare dell'effettiva uscita dalla crisi provocata dal virus guardando avanti con progettualità, speranza, senso del bene comune. Il secondo profilo, diciamo così, è più terra terra, coinvolge la politica che naviga a vista, che ha i sondaggi, i like, i follower come mete, che insegue compromessi più che obiettivi, che nel governare lo sviluppo delle città e del Paese fatica ad individuare un punto d'incontro credibile tra visione pubblica e pretese degli interessi economici e, nello specifico, di quelli immobiliari.

Un monumento moderno

Il grattacielo progettato da Gio Ponti (1891-1979) e realizzato grazie all'arditezza dei calcoli di Pierluigi Nervi (1891-1979) è un monumento moderno. Sembrano invece costruzioni superate gli edifici sorti nell'area che fu sede storica della Fiera Campionaria (1923-1990), concepiti e realizzati (2007-2020) per dare un segnale forte di quello che sarebbe dovuto essere il futuro di Milano secondo un trend dello sviluppo globale. Osare il raffronto è un paradosso; appunto un'espressione che può andare contro (*parà*) l'opinione corrente (*doxa*). Forse anche per questo ci aiuta a capi-

re il contesto in cui l'avvento della pandemia è maturato senza che ce ne accorgessimo e, quando il contagio è esplosivo, perché non abbiamo subito compreso ciò che stava accadendo, come mai non disponevamo di strumenti adeguati per contrastarlo, in nome di quale etica privata e pubblica abbiamo dovuto da subito mettere in atto una serie tipica di meccanismi difensivi: “Milano non si ferma”; “Andrà tutto bene”; “Torneremo come prima”; “La nuova normalità sarà la nostra salvezza”.

Dal punto di vista dell'immaginario il Pirellone, il primo grattacielo di Milano, è un simbolo della città. Lo è stato da subito. Lo dice l'accrescitivo, quell'“one” che dalla dinastia, i Pirelli, crea un “nome proprio”. Concorre a determinarne l'accreditamento nell'iconografia ambrosiana un particolare apparentemente secondario. Una volta ultimato, l'edificio ha reso evidente che il “nuovo” può andare “oltre” il già dato, ma non deve snaturare l'esistente. Anzi, in perfetto stile ambrosiano, è possibile cercare una via per far convivere gli opposti in una continua e magari creativa tensione. L'edificio in effetti aveva “superato” in altezza la Madoninna. Ma, dopo lo sconcerto iniziale, venne posto “riparo” a quella sorta di “violazione” del primato ideale del Duomo. La soluzione, tra il simbolo e il soddisfacimento di esigenze diverse fu di installare sul tetto una riproduzione della Protettrice di Milano. Giovan Battista Montini in persona, allora Arcivescovo, andò lassù a benedire la statua. La potenza del simbolo è come un nucleo energetico che si mantiene nel tempo e continua a produrre effetti significativi. Concretamente, il grattacielo è rimasto simbolo di tutto quanto Gio Ponti e Pierluigi Nervi avevano cercato di metterci, nonostante i passaggi di proprietà e d'uso: agli inizi fu cuore pulsante di una delle imprese che portò il Paese al boom e all'Oscar della lira; poi anticipò lo smantellamento dell'industria a Milano grazie all'acquisizione da parte della Regione, che ne fece sede della Giunta; infine rimediò l'“adattamento” a sede del Consiglio Regionale e dei Gruppi, quando la *grandeur* formigoniana credé di rimpiazzarne il simbolismo distruggendo l'ampia area verde di un vivaio in via Melchiorre Gioia e si inventò il Palazzo Lombardia, dotato di eliporto sul tetto per gli spostamenti del Presidente della Regione; operazione con esiti ingloriosi, però, per Formigoni stesso (condanna in via definitiva e carcere), per gli elicotteri (sfrattati per inadeguatezza dell'impianto e rumori), per l'edificio (divenuto sì simbolo stavolta, ma di mala gestione della pandemia da parte di una scellerata catena di comando).

Diversa la condizione e il destino delle Tre Torri di City Life. Il *Dritto* (l'opera di Arata Isozaki, su cui spicca l'insegna Allianz), lo *Storto* (la Torre Hadid, con in vetta il simbolo delle Generali), il *Curvo* (forma data da Da-

niel Libeskind alla sede della Pwc) nell'insieme assomigliano ad un'isola di vetrocemento calata su Milano, che avrebbe potuto trovare posto in qualunque altro agglomerato urbano, in qualsivoglia parte del mondo. Sono, indubbiamente, un prodotto tra i più avanzati di una cultura, di un progettare architettonico, di un'industria delle costruzioni e delle tecnologie, di un abitare, di un lavorare, di un ingenerare indotto sul trasporto privato oltreché pubblico, di usare la città, di riprodurre gli stilemi d'un modello di sviluppo globalizzato che si autoriproduce, uguale a se stesso, "a prescindere".

Ecco, è esperienza condivisa – anche se di sovente espressa in modi assai diversi – che il Covid-19 abbia messo in crisi proprio un intero modello di sviluppo. Questo veniva dato per scontato, inarrestabile nel suo corso, in particolare relativamente ai movimenti finanziari nel campo dell'edilizia del terziario. È arrivato l'imprevisto (davvero imprevedibile?), la pandemia, e la City Life delle Tre Torri si è svuotata. Lo smart working ha raggiunto i suoi vertici. Vietati gli assembramenti. Gli ascensori inutilizzabili. L'indotto dei servizi impoverito. Molti si stanno interrogando se, domato il virus, quegli edifici potranno o vorranno "tornare come prima".

Si obietterà che anche l'occupazione del Pirellone s'è ridotta ai minimi termini a seguito della pandemia. Eppure, a ben guardare, proprio per l'impianto e per la destinazione l'edificio di piazza Duca d'Aosta rimarrà quello che era in epoca pre Covid-19. V'è una componente originaria, storica: il lavoro di Gio Ponti e di Pierluigi Nervi è stato concepito come un simbolo, se così possiamo dire. La stessa ubicazione ha unito degli opposti (il verbo *sunballo* significa proprio "unire" in greco). Ha tenuto insieme la zona a est della Centrale, sino al Naviglio della Martesana allora ancora scoperto (cappannoni, case di ringhiera, brandelli di verde), e il boom economico che sarebbe venuto e che si poteva immaginare, pensare, governare, finalizzare in termini economici, sociali, umani. Non è un caso che la sagoma del Grattacielo Pirelli sia stata vista dall'inizio e poi quasi sempre accompagnata, o facesse da sfondo, a quella della Stazione Centrale. Quest'ultima, monumento un po' fine a se stesso nella sua imponenza e nel suo voler celebrare i fasti del fascismo, veniva ad assumere una sorta di rivitalizzazione popolare. Al dischiudersi degli anni Cinquanta essa eruttava ogni giorno file di migranti, gli italiani che avevano incominciato dal Sud il loro "cammino della speranza", con le "valige di cartone" (come per anni la retorica del tempo definì la speranza di riscatto). Con la realizzazione del Grattacielo Pirelli andò in scena, allora, la drammatizzazione di un gran rito collettivo rappresentato da un capitalismo che pensava certo al profitto, ma anche alla socialità (le "tute bianche" della gomma appartenevano all'"aristocrazia operaia") e

alla cultura (come sanno bene coloro che ebbero modo di frequentare Uffici Stampa e Pubbliche Relazioni del tempo, a incominciare da poeti, scrittori, grafici, designer). Si celebrò una transizione di valori, di un pensiero, di una scuola, di un'epoca, di una comunità nazionale allo *statu nascenti*. Prendeva forma il compimento di una Milano che *rinascere* avendo fatto tesoro di ricerche, di propositi, di lotte, di pensieri, di idealità e che poneva le basi per ricostruire materialmente, insieme, però, per sognare un futuro della città, del Paese, dell'Europa usciti in ginocchio da guerre fratricide, dalla Shoah, da dittature.

Un'epoca che sta per finire

Isozaki, Hadid, Libeskind sono stati chiamati ad operare in un contesto difficilmente comparabile con le precedenti vicende costruttive di Milano. Diversi gli attori, l'assetto urbano, il potere economico, la circolazione dei capitali, la situazione politica nazionale e internazionale, le condizioni ambientali, i modelli di sviluppo, le relazioni sociali, l'etica pubblica e quella privata, la rappresentatività sindacale e quella istituzionale. Diversa la stessa base di partenza. Nei primi anni Novanta, quando incomincia a prendere forma il progetto di insediamenti nell'area che per decenni era stata la sede della Fiera Campionaria, si impone a Milano e nel Paese la logica delle privatizzazioni. Palazzo Marino non volle rilevare l'area su cui aveva la prelazione, nonostante che il Governo Amato, l'esecutivo che di fatto traghettò l'Italia post Tangentopoli al berlusconismo, avesse destinato i miliardi necessari alla pubblicizzazione del sito. Incominciava l'era del centro-destra anche a Milano, con l'elezione del primo Sindaco leghista, e primo non socialista (o comunque di area socialdemocratica o repubblicana) dal 1945: Marco Formentini. Per questa ragione, quando le tre grandi firme dell'architettura mondiale si sono messe all'opera per le Tre Torri, a loro modo hanno contribuito a celebrare in "rito ambrosiano" il tramonto di un'epoca che già nel mondo intero mostrava i segni di qualcosa che stava per finire. Era il momento in cui un sistema di finanza globalizzata, giocando al rilancio rispetto alla crisi internazionale del 2008, aveva dato un colpo d'acceleratore alle logiche di mercato e di movimenti di capitali, convinta di potersi ritenere affrancata dal dover rendere conto alle istituzioni politiche nazionali e internazionali e all'umanità che esse avrebbero dovuto rappresentare in termini di garanzia dei diritti, della socialità, della redistribuzione della ricchezza, del welfare, dell'impiego delle risorse energetiche, della salva-

guardia dell'ambiente. E lo faceva sapendo di poter contare sul combinato disposto di alcune condizioni oggettivamente favorevoli.

Non è questa la sede per addentrarci in disamine specifiche e dettagliate. Ma di alcuni tratti generali del contesto è bene fare memoria e stabilire collegamenti tra fenomeni e scelte soltanto apparentemente distanti l'uno dall'altro. Ad esempio, una politica entrata in fase post ideologica, che veniva smarrendo riferimenti valoriali, puntava al consenso immediato, agli umori dei sondaggi, al soddisfacimento di interessi particolari, di compromessi con logiche economiche ispirate al liberismo, al mercato (come se questo fosse capace o addirittura si prefiggesse il compito di risolvere le crisi e di rimediare alle disuguaglianze), all'aggravamento del debito pubblico nonostante i continui tagli lineari alla spesa pubblica, soprattutto a istruzione, ricerca e sanità, premessa e causa dei disastri provocati poi dal Covid-19 e pagati dal Paese intero. La Lombardia è stata la vetrina di un generale offuscamento della politica come perseguimento del bene comune proprio nei settori strategici, a cominciare dalla sanità. Qui la riforma e la gestione formigoniana, peggiorata poi dal suo successore, Roberto Maroni nel 2015, ha portato alla dissipazione del patrimonio di prevenzione e di rapporti col territorio i cui drammatici effetti si son visti con il caos esploso proprio all'inizio di quest'anno al momento delle vaccinazioni.

Teniamo sullo sfondo la metafora dei grattacieli, andiamo oltre la realtà che le (la?) comprende e insieme le (la?) sovrasta di cui essi sono esempio, allarghiamo lo sguardo allo scenario dei conflitti epocali, al magma di elementi, di suggestioni, di disagi, di povertà, di profonde inquietudini, di smarrimenti collettivi, di modelli che vanno dissolvendosi, di interi sistemi che sembrano implodere sotto i colpi della pandemia. Sforzarsi di rintracciare i fili sottili e i nessi impensati può senz'altro servire a comprendere perché il Covid-19 ci sta sconvolgendo la vita dalle fondamenta su cui sino a ieri la ritenevamo poggiare solidamente, oltreché per il numero impressionante di morti. Perché, cinicamente, i morti non ci sono più, ma è proprio il modo in cui se ne sono andati che ha minato le certezze e ha reso la terra sotto i nostri piedi un gruviera.

Stiamo molto attenti, però. Quegli stessi fili possono andare a costituire una rete nella quale rischiamo prima di impigliarci e poi di rimanere imprigionati. È la complessità della psiche, di cui troppo spesso ci dimentichiamo. Ogni realtà contiene il suo contrario. Questo vuol dire che la sacrosanta necessità di chiarezza, pur perseguita con impegno e determinazione, può offuscare l'orizzonte generale e frustrare il bisogno di comprensione se si perde di vista il senso della ricerca. Questo è e rimane sintetizzato in un'i-

cona: quella del costruttore, cioè dell'Uomo, sì proprio, dell'Uomo, di colui e di colei che riuniti appunto nell'Uomo con la "U" maiuscola non hanno paura di addentrarsi nel caos e da lì trarre il coraggio e l'umiltà di raccogliere le forze, di ripartire, di ricostruire. Operazione che si può fare solamente avendo un progetto, un'idea di fondo. Come si è detto sopra: *en arché e tecton*. Fuori dalla qualifica tecnica professione di architetto: Uomo/uomini costruttori in umanità!

«Bisognerebbe scrivere di cose eterne per essere certi che saranno attuali»: la frase è di Simone Weil. Questa filosofa, mistica, scrittrice è stata uno dei punti di riferimento della mia generazione nata con la guerra, il cui percorso di vita è stato accompagnato da uomini e donne, alcuni noti, moltissimi altri, forse i più, sconosciuti e persi nei conflitti non voluti, nei lager, sulle montagne; uomini e donne che non si sono arresi alla barbarie e hanno rimesso al centro della storia e della vicenda comune la riconquista della libertà come fosse la trama di un collettivo romanzo di formazione. «Cose eterne»! L'espressione può forse sorprendere qualcuno. Purtroppo non siamo più molto abituati a coltivare interessi che vanno *oltre e sopra* il quotidiano, consumato com'è il tempo, almeno per ora, dal presentismo totalizzante indotto anche da un frenetico, incontrollato impiego degli strumenti tecnologici e da una comunicazione che privilegia l'"essere connessi" al contenuto. Un uso dei social che, assecondato da un presenzialismo televisivo martellante e monocorde, associato alla diffusione dei contagi, ha creato un corto circuito perverso. Ha avuto ragione mons. Mario Delpini quando, proprio in un incontro organizzato dall'Ambrosianum sulle "Vite scom bussolate dalla pandemia", ha parlato di «ossessione pervasiva», come non ci fosse più opportunità di parlare d'altro che di virus, non venisse più concesso il tempo «per condividere pensieri, emozioni, poesie», come se gli occhi puntati su cellulare e tablet non avessero più la forza di «alzare lo sguardo», di «cogliere l'ostinazione della primavera».

La voglia di fermarsi

Si scrive molto di ciò che la pandemia ha comportato: esperienze personali, opere di saggistica, romanzi; un po' meno di poesia. Sarebbe miope non accorgersene o addirittura sottovalutare il fenomeno. Questo ci dice che esiste una voglia di fermarsi e di riflettere. Ce n'è bisogno: un bisogno talvolta pressante. I libri sul post Covid stanno diventando un genere letterario. Anche le vendite, aumentate grazie all'*e commerce*, più che per la frequen-

tazione delle librerie, purtroppo, hanno avuto un significativo e insperato aumento. C'è molta carta stampata, qualche volta di pregio non particolare, magari non destinata a durare oltre lo spazio di un giorno o di una comparata televisiva. Ma è un fatto che scrivere può essere un metodo di cura: per chi già faceva questo mestiere e ha cercato di rinnovarsi, o per chi lo ha scoperto cimentandosi con diverse fortune. Ma si curano anche coloro che, leggendo, si ritrovano nelle riflessioni loro offerte o ne dissentono. Conta poco che se ne sia pienamente consapevoli. L'importante è rilevare che la carta stampata, lo scrivere e il leggere in tempi di pandemia sono indubbiamente una reazione al trauma per un conflitto antico come il mondo. Senza aver paura delle parole dobbiamo dire che è lo scontro tra le Tenebre e la Luce. Queste son le "cose eterne", questo è uno dei compiti della cultura: rivelarne l'attualità e la pregnanza per le donne e per gli uomini che oggi vivono, soffrono, sperano. Se necessario sfidare l'irrilevanza che l'opinione corrente vorrebbe loro attribuire.

Ecco, credo che sia importante avere chiaro l'orizzonte entro cui sarebbe utile cercare di guardare a ciò che ci sta accadendo per essere pronti ad affrontare quanto ci attende. Importa sempre la visione generale in cui si devono collocare i fenomeni. Che le pagine siano particolarmente impegnate o anche frutto dell'occasione (essersi trovati chiusi in casa) c'è da cogliere un'istanza di fondo. Riflettere sulla pandemia, dare parole a ciò che essa evoca significa concentrarsi sui grandi temi della vita (la Luce) e della morte (le Tenebre). Si parte di lì e lì si torna sempre per poter ripartire. Non inganniamoci: non c'è circolarità, non si tratta della riproposizione di una sorta di "Mito dell'eterno ritorno", che pure ha caratterizzato numerose culture anche in antico. Lasciarsi suggestionare dall'attrattiva di tale schema mitico sarebbe frustrante, priverebbe l'uomo di quel nucleo interiore che invece gli appartiene indissolubilmente, rappresentando lo statuto dell'umanità sua: essere libero e responsabile nell'affrontare gli eventi, anche i meno pensabili e prevedibili, reinventare il proprio presente e immaginare il futuro per sé e per gli altri, tenersi pronti per non commettere gli errori di oggi in occasione della pandemia prossima ventura.

Affermare che si parte di lì e lì si torna per di lì ripartire è proporre una lettura dell'esplosione del Covid attraverso la riconfigurazione in termini di contemporaneità del mistero di vita, morte e di nuovo vita. È poter parlare di vita dopo la morte, sia che ci si muova nell'ambito di un'esperienza religiosa, sia che si abbia una concezione dell'esistenza agnostica rispetto al divino ma fondata sulla storia, sul susseguirsi delle generazioni, sulla continuità di uno spirito vitale capace di reggere e muovere l'universo. È coltivare la

confidenza con un lessico ispirato alla cultura, alla tradizione e all'esperienza che ciascuno può fare da sé alzando il proprio sguardo oltre il richiamo dell'ombelico; per dirla con le stupende parole di Franco Battiato, oltre lo sprofondare delle «correnti gravitazionali» che portano ad una sterile deriva narcisistica. I termini del trittico vita, morte, di nuovo vita sono chiari e in continuo movimento, in progressiva inarrestabile interazione tra di loro: le Tenebre che incombono sulla Luce; la Morte che sopraffà la Vita; l'Occidente dove il giorno precipita opposto all'Oriente da cui il Sole sorge; o, almeno, è sorto sino a questa mattina. Il distico

Mors et vita
duello confluxere mirando

«morte e vita si scontrarono in un duello memorabile» non è soltanto un pezzo del canto della veglia pasquale nel rito ambrosiano. È il modo di presentarsi della natura all'uomo. Noi siamo liberi di far finta di niente, di rinchiudere quei versetti in un ambito strettamente religioso e restringerlo ad una dimensione individuale, vissuta in maniera del tutto privata, esclusiva, di emozionarci vedendo in tv papa Francesco nelle ore che precedono la Pasqua solo, sotto l'acqua, in piazza San Pietro e non trarre poi conseguenze pratiche nella vita di tutti i giorni. Eppure quel distico è fatto per “cambiare la vita”, per annunciare la conversione possibile, per mettere un cuore di carne al posto del nostro attuale che è di pietra. Tutto è vano e privo di fondamento se tale conversione non si produce, se continuiamo a costruire e a vivere le nostre città come abbiamo fatto sino ad oggi, se proseguiamo nell'abitudine di pensare al nostro bene e non a quello degli altri, se preferiamo la mediocrità e il conformismo alla creatività sociale, se il perseguimento dell'interesse individuale e di gruppo viene proposto ai figli come premiante rispetto alla prossimità.

Ebbene, visto che il diffondersi del virus ha temporalmente attraversato ben due Pasque, 2020 e 2021, cioè due momenti di celebrazione collettiva della Resurrezione di Cristo e quindi di presumibile resurrezione dei cristiani, vale a dire della “vita nuova” che dovrebbero intraprendere a seguito della partecipazione al mistero di Morte e di Vita, sarà opportuno che prendiamo il coraggio di porci alcune domande scomode circa la qualità esistenziale e civile della presenza dei cattolici in questo Paese. Lo dobbiamo a noi, ai 130mila morti, ai nostri figli e ai nostri nipoti sulle cui spalle stiamo caricando una montagna di debiti contratti col Recovery Plan, anche per rimediare alle nostre insipienze di ieri e di oggi. È doveroso interrogarci sulla rilevanza, o

meno, del pensiero d'ispirazione cristiana nella vita odierna; se il Vangelo è ritenuto ancora pertinente; se l'annuncio della Resurrezione è da considerarsi un fatto narrato nei Vangeli e lì confinato e non, piuttosto, una proposta di rinnovamento esistenziale; se l'*itinerarium Crucis* rappresenta una pratica riservata a religiosi o a gente fuori dal mondo più che un processo di trasformazione interiore, assecondato perché si produca anche in significativi mutamenti negli stili di vita, nelle scelte di politica sociale, di governo dell'economia; se la Speranza cristiana è davvero un criterio rivoluzionario rispetto alle convenzioni, o soltanto uno dei modi per salvarsi la coscienza attraverso qualche iniziativa a favore dei luoghi dell'emarginazione nostrana e alle periferie del mondo. Se la Pasqua non cambia il cuore dei cristiani e questi, nel migliore dei casi, si limitano ad un'appartenenza culturale alla fede di padri, di fatto si finisce per avallare un'opinione corrente secondo la quale vengono a prodursi un paio di effetti svalutanti e deformanti dell'essere cristiani. Dal punto di vista politico si registra il fenomeno del tentativo di catturare il voto dei cattolici attraverso la proposizione di simboli identitari; dal punto di vista sociologico, senza che questo abbia comportato conseguenze sulle scelte, Salvini fa i comizi baciando crocifissi e rosari, ma poi demonizza i migranti, cioè il prossimo per antonomasia ai giorni nostri. Sotto il profilo economico si prospettano come ineluttabili le leggi del mercato e della finanza immateriale e si riservano alle organizzazioni cattoliche, ai volontari, alla Chiesa stessa ambiti in cui possono esercitare la prossimità evangelica come una sorta di "agenzia" destinata a tamponare un welfare che fa acqua da tutte le parti. Per cui, quanto più cresce il numero dei poveri e dei bisognosi, tanto più si lodano in tv e nei giornali la Caritas, i Fondi diocesani destinati a supportare le famiglie senza più lavoro e quindi soldi per pagare l'affitto e far quadrare il pranzo con la cena, le mense dei poveri. Milano, da questo punto di vista, ha raggiunto autentici primati nel privato sociale di ispirazione cristiana e di impegno diretto della Chiesa Ambrosiana per rimettere al centro l'uomo e le esigenze di giustizia nei confronti dei poveri.

Si sta profilando un paradosso: per un verso le sofferenze fisiche e spirituali, l'imporsi repentino della morte, l'imprevedibile minacciosità della pandemia, l'evocazione di paure arcaiche hanno prodotto un qualche recupero in termini di attenzione al sacro. Lo confermano indagini anche recenti, come quella di Franco Garelli, *Italiani di poca fede*, uscita presso il Mulino quasi in corrispondenza dell'esplosione del virus e dallo stesso autore confermata recentissimamente negli esiti: «Sarebbe sbagliato parlare di un'uscita dell'Italia dalla sua cultura cattolica». Molti, insomma, sono convinti che si possa essere cattolici, anche se poi tale appartenenza non comporta per loro di seguire per filo e per segno i precetti della Chiesa. Quindi, pur

con scarsa osservanza, un fondo di religiosità esiste. D'altra parte, proprio alla luce dei comportamenti che si sono potuti osservare durante il lockdown e andando a parlare con molti parroci (a loro volta smarriti tra ciò che, come uomini, percepivano del contagio, le richieste dei fedeli e una Chiesa preoccupata di seguire le prescrizioni), i bisogni emotivi e materiali sono sembrati generalmente lontani da un'effettiva esperienza spirituale, confinati in un "al di qua", contagiati prima che dal virus, dalle preoccupazioni del contingente. L'"al di là", l'invocazione a Dio, come la tradizione secolare ci ha consegnato, sono apparsi molto lontani, estranei, irrilevanti. La cultura del lamento, che come cristiani abbiamo a lungo praticato di fronte alla secolarizzazione, all'"eclissi del sacro" nel Mondo Occidentale, vissute in Italia in parallelo con la fine della Dc e la conseguente perdita di influenza del mondo cattolico, non è evidentemente andata così in profondità. L'esperienza del Cristo crocifisso e Risorto che, finalmente liberata dai condizionamenti del collateralismo tra potere politico democristiano e mondo cattolico, chiama alla conversione del cuore, non ci ha coinvolto sino ad afferrarci le viscere, a farci cambiare mentalità, a trasformarci in «operai della vigna», testimoni del Risorto, praticanti il Vangelo delle Beatitudini. Anche a causa della pandemia il sacro magari s'è un po' meno eclissato. Una domanda di tipo religioso si è affacciata in qualche modo, abbastanza indistinta rispetto ai riferimenti tradizionali, comunque autentica. E c'è da chiedersi come poteva accadere diversamente di fronte all'impennata di decessi, alle file di camion militari che trasportavano bare di notte, dalla bergamasca e dal bresciano in altre regioni a causa dell'insufficienza dei servizi cimiteriali.

L'"esilio di Dio"

Il paradosso è che al manifestarsi di alcune istanze di tipo spirituale (la sofferenza per i funerali non celebrati e i matrimoni rinviati, l'attenzione per esperienze meno legate alla Chiesa ma comunque attente alla preghiera, le fugaci puntate in luoghi sacri per accendere una candela di culto dei santi) è sembrato in realtà corrispondere una sorta di "esilio di Dio". Si sono manifestate forme di religiosità o di pietà popolare (nonostante le chiusure, le cronache hanno mostrato cimiteri pieni di fiori), ma son sembrate sottrarsi ad obblighi confessionali e sciolte da legami con forme strutturate. Non è che l'esperienza del trascendente sia necessariamente legata alla frequentazione di chiese e Sacramenti, ma una buona pratica aiuta a tenere lo sguardo al cielo. La Chiesa, poi, ha contribuito di suo ad assecondare una distanza tra ciò che accadeva e la percezione di un Dio-con-noi. Tante le cause: un po'

le restrizioni che hanno contingentato le funzioni; un po' la paura delle persone; un po' anche l'afonia diffusa in termini di proposta di senso da parte dei vescovi e del clero. La Cei, almeno per quanto è passato ufficialmente, è sembrata più attenta a trattare col governo su mascherine, distanziamento, amministrazione dei Sacramenti che preoccupata di far arrivare coraggiose iniziative di lettura dei segni dei tempi. S'è avvertita una solitudine di papa Francesco nei suoi gesti, nelle sue Messe in diretta da Santa Marta, nei suoi messaggi dalla Biblioteca Apostolica. Nel deserto anche fisico creato dalla pandemia hanno preso vigore tendenze alla privatizzazione dell'esperienza religiosa, al "vado in Chiesa o prego quando me la sento" o "se c'è qualcuno che merita di essere ascoltato"; magari un religioso che sa parlare bene di cose elevate, ma che è posto dalle circostanze nell'impossibilità di chiedere riscontri successivi in termini di comportamento a chi gli ha tributato applausi e riconoscimenti. Insomma, la curiosità per chi sa toccare corde anche profonde non è mai venuta meno nel contesto culturale italiano e anche milanese. Ma la disponibilità pre Covid e il richiamo sollecitato dalla drammaticità del contagio non hanno dissipato l'impressione che nel Paese si sia affermata una sorta di religiosità *prêt-à-porter*.

"Esilio" è un'espressione forte, la cui pregnanza è in qualche modo esaltata dall'ambiguità di cui è portatrice, come tante parole e tanti simboli. V'è una componente attiva del termine: in esilio si va volontariamente, dal momento in cui non ci si ritrova più nell'ambiente in cui si è cresciuti, si patiscono rifiuto, esclusione. Forse più nota è la componente passiva, quella di chi viene espulso, mandato via, bandito come si diceva una volta. Non è dato sapere se è il Risorto ad essersi ritirato oggi, per riflettere e pregare su un'umanità in cui lui per primo non si riconosce e che in maniera sempre più determinata mostra di rifiutare l'alterità di cui Cristo s'è fatto assertore: l'Altro, con la "A" maiuscola e l'altro da sé, che gli fece dire quando camminava per le strade della Palestina: «Quanto farete per questi piccoli l'avrete fatto a me». Un Arcivescovo di Milano proclamato beato 25 anni fa, Ildefonso Schuster, ha dato parole a quel vissuto ancora oggi così attuale scrivendo un giorno a don Calabria: «Ha ben ragione il Signore di piangere sulla sua Chiesa». Come rimedio il monaco-vescovo vedeva «che la santa Chiesa abbia bisogno d'un aggiornamento a base di *vita interiore* nello spirito del S. Vangelo. Nel 2017, papa Francesco, sempre da Milano, ribadiva: «La Chiesa ha sempre bisogno di essere restaurata, perché è fatta da noi». Non è solo frutto di capacità creativa e di fede immaginarsi un Cristo che si ritira volontariamente. Gesù è rappresentato spesso nei vangeli mentre si allontana dalla folla e dagli stessi discepoli per pregare e fors'anche per raccapezzarsi

di fronte alla progressiva presa di coscienza del suo essere Figlio dell'Uomo e Figlio del Padre e insieme turbato dall'incomprensione di chi lo osserva come anonimo spettatore (e vorrebbe da lui solo interventi miracolosi) o di chi addirittura gli va dietro e lo vorrebbe leader contro l'occupante romano o pretenderebbe di prenotare un posto al suo fianco in Paradiso, invece di convertirsi alla Buona Novella da lui portata. Non disponiamo nemmeno, al momento almeno, d'un Dostoevskij che disveli ombre e conflitti dell'animo umano, sprigioni fantasia e creatività, aggiorni *La leggenda del Grande Inquisitore*. Mettiamo per un momento sullo sfondo lo scontro fra bene e male dei Fratelli Karamazov. Ma di lì possiamo trarre ispirazione per fare opera di discernimento circa le nostre responsabilità nel "bandire" Dio dai nostri orizzonti e dalla nostra vita. Sarà bene che incominciamo a darci pensiero, a preoccuparci, a parlare noi da laici del Risorto e di ciò che l'incontro con Lui comporta. Noi da cristiani adulti e responsabili dobbiamo non mettere più tempo in mezzo, non stare ad aspettare che siano altri a farlo per noi: i preti, la teologia, la Chiesa. Bandiamo reticenze e falsi pudori. Abbiamo la fortuna oggi di avere un Pontefice che per primo ha dato un'idea di un cristianesimo in cui la Chiesa, come ricordato sopra, sia un "ospedale da campo".

L'"ospedale da campo" è una realtà che prende forma con la medicina di guerra. Senza esagerare nell'uso delle metafore, anzi sfuggendo al rischio di un lessico improprio impiegato ad esempio da chi ha paragonato la lotta alla pandemia come una guerra al virus, si può affermare che, in realtà, una guerra sia in atto da tempo, contro le povertà, le ingiustizie, le violazioni dei diritti, le discriminazioni, le violenze. Insomma contro tutti i soprusi che producono la disumanizzazione dell'umanità. Ritengo che a questa situazione pensasse papa Francesco quando ha usato quell'espressione: una struttura allestita in via provvisoria per accogliere e prestare le prime cure a uomini, donne, bambini, anziani che hanno subito il trauma della perdita del lavoro, della casa, della dignità. La città che cura è la prosecuzione naturale del lavoro fatto nell'ospedale da campo. È il luogo dove si struttura una strategia di prossimità, frutto cioè di un pensiero fondato sull'amore dell'altro e sulla salvezza che dal "farsi carico" delle ingiustizie deriva all'uomo. Dal canto suo l'"ospedale da campo" serve a fissare un limite chiaro: soccorrere non significa ridurre la Chiesa stessa, gli organismi strutturati (Parrocchie, Caritas, Associazioni) e la galassia del mondo del volontariato a succursale del welfare non più garantito né dallo Stato né dagli Enti Locali. L'"ospedale da campo" è l'albergo posto sulla via che da Gerusalemme scende a Gerico. Se da lì, da quell'esperienza, non si generano Samaritani il rischio è di alimentare la retorica e di non cambiare né se stessi né il mondo. Cristo, insomma, è come non fosse venuto.

Un segno profetico

In tempi non sospetti, cioè nel marzo del 2017, ben prima quindi della pandemia e dello smarrimento che essa ha portato anche nel mondo cattolico, proprio da Milano è venuto un segnale di tipo profetico. In quel momento la città era ancora sotto l'ebbrezza del dopo Expo (l'artefice di quel successo, Beppe Sala, da un anno era diventato Sindaco al posto di Giuliano Pisapia), suggestionata da un lessico da smart city, ammirata dai grattacieli di City Life in piena realizzazione, corteggiata dall'affacciarsi dei progetti, degli interessi, dei movimenti di capitali, degli appetiti intorno ai terreni dei sei scali ferroviari (il loro recupero muterà non poco l'impianto urbanistico di pezzi di città). A quella Milano papa Francesco è venuto a ribadire il tritico che afferra, motiva, sostiene il cristiano nelle sue scelte: Dio; l'impegno nella prossimità (che non è solo una parola, ma un'effettiva azione drammaturgica: la strada, i briganti, l'assalto, le ferite, l'ignavia di chi vede e si gira dall'altra parte, lo "straniero" è lui addirittura a farsi soccorritore!); la preghiera che scalda il cuore, eleva, riporta al senso ultimo: a Dio! Francesco allora ha usato la metafora della stola regalatagli da un gruppo di donne immigrate per esaltare il "tessuto" della "città che cura", l'ordito e la trama, le relazioni orizzontali tra uomini, e quelle verticali tra terra e cielo. Lo ha fatto partendo dall'estrema periferia (le "Case bianche", via Zama), pranzando con i carcerati a San Vittore, ritrovandosi con i giovani a San Siro. Per papa Bergoglio la fede è scommessa su Dio che «continua a cercare alleati»; sulla «possibilità dell'impossibile» manifestatasi sin dall'Annunciazione a Maria scelta da Dio per generare Gesù Cristo che sarebbe passato per l'ignominiosa morte di Croce ma poi sarebbe risorto e ci avrebbe reso liberi. Per Francesco «una fede annacquata non serve» e se non «impariamo a prendere il largo», a ritenerci «strumenti inutili» affidandoci totalmente al Signore («è lui che prende i pesci» quando noi gettiamo le reti), a convincerci che se «c'è una tentazione ad occupare spazi invece che avviare processi», finisce che non siamo più quella «minoranza benedetta» che il Risorto ha invitato a seguire. Su tale scia, l'anno scorso l'Arcivescovo Mario Delpini, scoppiata la pandemia, è salito sul tetto del Duomo, solo, in preghiera, davanti alla Madonna: icona di una presa di coscienza delle gravissime difficoltà da affrontare come comunità e come individui, ma insieme di affidamento alla protettrice di Milano, intermediaria con il Figlio e il Padre, premurosa garante che con Dio si parla anche *dall'esilio* e *nell'esilio*, suo o nostro che sia. È il femminile della Chiesa, con buona pace della misoginia che caparbiamente alligna tra clero, fedeli laici e atei devoti.

A questo punto si esige dai cristiani un sussulto di coraggio e di coerenza: essere testimoni, «pronti a rendere ragione della speranza che è in noi» (1Pt3, 15); la speranza che viene da quel titolo di seguaci di Cristo; sapendo che porsi in tale ottica può comportare di ribellarsi all'omologazione che il vivere corrente, i modelli, la declinazione delle risposte alle conseguenze del Covid-19 potrebbero presentare come soluzione più facile o comoda. La sfida è, ad esempio, una pratica diffusa nella spiritualità cristiana: la "revisione di vita", che comporta di misurare i propri comportamenti alla luce del Vangelo. Anche a questo proposito mette conto un cenno al filo rosso del pontificato di Francesco, che proprio di recente ha proclamato santo Charles de Foucault. I gruppi che a lui si ispirano, a cominciare dai laici, praticano la "revisione di vita". Si tratta di una disposizione d'animo introspettiva e responsabilizzante ritagliata sulla risposta che Gesù chiede ai discepoli ponendo loro l'interrogativo «Ma voi, chi dite che io sia?» (Mt16,15 e sgg.), che comporta una serie di scelte. Ad esempio evitare la fatalistica rassegnazione a luoghi comuni del tipo: i poveri ci sono sempre stati; dalle crisi si esce ogni volta migliori; alla fine tutto più o meno s'è sempre aggiustato; l'importante è "stare bene"; il Servizio sanitario nazionale deve funzionare (e spesso qualcuno rivendica le migliori prestazioni senza, però, collaborare al reperimento delle risorse necessarie pagando le tasse secondo le proprie effettive disponibilità economiche); ritenere l'evasione o l'elusione fiscale una sorta di risarcimento "fai da te" rispetto ad uno Stato ritenuto esoso e per di più mal funzionante; fare conto che il Governo, anche quello da cui meno te lo saresti aspettato (vedi gli esordi dell'esecutivo Draghi), venga allo scoperto su un condono piccolo o grande o camuffato, a conferma di quanto la furbizia premi.

Sarà molto difficile immaginare che qualcosa possa davvero cambiare se non entriamo nell'ordine di idee di dover essere noi in prima persona a scegliere tra due opzioni che riportano ai termini essenziali della riflessione: fare qualcosa perché si affermi la vita, oppure disporsi ad un'acquiescenza a ciò che irrimediabilmente conduce alla morte. La dimensione dei fenomeni, si sa, ormai è mondiale. Ma poi è nelle singole realtà, nella città in particolare, là dove un territorio e la sua gente vive, lavora, ama, intreccia relazioni che si producono gli stati emotivi, nascono i pensieri, si sta bene o male, ci si deprime o si trovano occasioni per avere un po' di fiducia, si guarda avanti o ci si ripiega su se stessi. È *nella città*, nella convivenza, nel dispiegarsi delle dinamiche interne ad una comunità urbana che ci si può rendere conto di quanto siano elementari – e fondamentali al tempo stesso – alcune regole. La città cura in quanto riesce ad essere il luogo delle regole. Certo è difficile

in un periodo storico quale quello che abbiamo vissuto in questo anno e mezzo, immersi e dilaniati dalla contraddizione tra due polarità: l'emergenza e la progettualità. Quanto alla prima, la strada per affrontare e governare le emergenze è quella di attrezzarsi per creare una cultura dell' "educazione permanente". Si tratta di una delle linee strategiche fissate dalla Commissione europea. Secondo Bruxelles entro il 2030 non meno del 60 per cento della popolazione del Vecchio continente ogni anno dovrà partecipare a corsi di formazione. Obiettivo del *Next Generation Eu* è rendere cittadini dell'Europa coloro che torneranno sui banchi di scuola per aggiornarsi, tener dietro allo sviluppo, affinare ed arricchire le conoscenze così da essere preparati alle trasformazioni e agli eventi: anche a quelli imprevedibili.

Quanto alla progettualità, credo che dobbiamo coltivare un sogno: che si arrivi finalmente a ribaltare il rapporto cittadino/istituzioni. Le clamorose e scandalose insufficienze della Lombardia nell'avvio della campagna vaccinale hanno messo a nudo una concezione che penalizza l'essere cittadino di questa Regione. Le persone, a partire dai più anziani che le statistiche hanno dimostrato essere tra i più fragili, hanno dovuto impazzire per chiedere che fosse loro riconosciuta l'applicazione di un diritto: la somministrazione del vaccino che salvasse loro la vita. Nessuno si è vergognato né ha chiesto scusa per questo scandalo, per l'insipienza e l'incapacità politica di amministratori che avrebbero dovuto disporre di un'anagrafe aggiornata della popolazione e in base a quella organizzare l'immunizzazione, chiamando per le persone in base a età, fragilità, bisogno, evitando di esporle ai disagi. Se consideri la politica "al servizio" delle necessità della gente allora, orgogliosamente, hai anche la piena titolarità nell'esigere il rispetto delle norme, puoi aspettarti comportamenti corretti o addirittura virtuosi, puoi applicare sanzioni e disporre strumenti per controllare l'applicazione delle regole, evitando quelle omissioni dei furbi che portano al pantano dei condoni e della politica fatta di collusioni. La credibilità dipende dall'impostazione che diamo e dall'uso degli strumenti che, in realtà, possediamo.

Mentre il Rapporto era in fase avanzata di realizzazione è morto Franco Battiato. Visto l'argomento che ci siamo dati era impossibile evitare il richiamo ad una delle sue composizioni più belle e sorprendenti: *La cura*. I critici discutono su a chi Battiato abbia dedicato la canzone, divisi tra le passioni private e la ricerca spirituale. E dall'autore non sono venute indicazioni capaci di offrire conclusioni definitive. Per la sua e la nostra storia, aggiungerei l'orizzonte socio-etico-politico e la cura, appunto, per le componenti psicologiche e le sofferenze psichiche. Nel testo compaiono tutti i sintomi che abbiamo incontrato durante la pandemia: "ipocondrie"; "ingiustizie";

“inganni”; “fallimenti”; “dolori”; “sbalzi d’umore”; “manie”, “ossessioni”. Battiato non praticava la cultura del lamento; la sua opera è esattamente il contrario rispetto ad una diffusa propensione alla fuga dalle responsabilità. Infatti canta i rimedi ai mali: “proteggere”; “sogni”; “silenzio”; “pazienza”; “essenza”. E le condizioni per la cura: l’altro considerato «un essere speciale»; l’impegno personale: «Io avrò cura di te». Io, noi, la città che cura; l’Io che si fa Noi; il Noi che accoglie e riconosce uguale dignità agli innumerevoli Io, rende l’insieme un mix vitale di storia condivisa e realizzazioni individuali. Don Milani scrisse *I care* sul muro della Scuola a Barbiana. Mi preme, me ne faccio carico, mi metto in gioco io, non indugio su a chi tocchi fare la prima mossa, non aspetto gli Stati Generali dei bisogni, documenti taglia-e-incolla, annunci in tv che non prevedono chi ne chieda conto. Ursula von der Leyen ha rilanciato il motto di don Milani perché l’Europa cambi passo dopo gli errori sui vaccini e attui il *Next Generation Eu*, nome che al piano dà futuro più che i tecnicisti “Ripresa e Resilienza”. È utopia il cittadino «essere speciale»? Un dovere direi. Battiato: «Peccato che io non sappia volare / Ma le oscure cadute nel buio mi hanno insegnato a risalire». Chi non pensa in grande non va lontano. Non son morti i sogni ma, come in *Anime Morte*, chi li dovrebbe avere invece s’appiattisce. Senza sogni non c’è politica. Come uscirne? Prima d’alzare *Bandiera Bianca* facciamo qualcosa per la città, superiamo apatie e convenienze «delle correnti gravitazionali». Prendiamocene cura!

E perché la terapia possa essere efficace, immaginiamoci il ricorso ad un’ultima metafora: le “pietre d’inciampo”. Questa straordinaria espressione, inventata per far ricordare ad ogni passo lo sterminio degli Ebrei e i crimini perpetrati dai nazifascisti, andrebbe resa mentalità diffusa, modalità di leggere eventi di diversa natura e portata, ma di drammaticità non inferiore. Troviamo forme adeguate e che mettano al riparo anche da possibili confusioni, ma sforziamoci di individuare delle opportunità concrete capaci di imporre il ricordo: senza paura delle parole; sì, imporre, perché non è possibile non coltivare la memoria, passare oltre, tirare diritto quando, ad esempio, oggi ci proponiamo di “ripartire”. Ce lo siamo ripetuti in modo anche stucchevole: “non sarà più come prima”. E allora, perché almeno vi sia una qualche timida premessa per il cambiamento, ingegnamoci a trovare, appunto, qualcosa che sia come una “pietra d’inciampo”, un *quid*, un piccolo/grande ostacolo che urtiamo inavvertitamente col piede e che rischia di farci cadere. Così ci scuotiamo dal torpore del procedere abitudinario, rassegnato o spocchioso che sia, inveiamo magari (benedette imprecazioni in questo caso!), ci fermiamo, usciamo almeno per un momento dalla nostra

scorza, permettiamo che una qualche domanda si affacci e inquieti. A livello collettivo siamo bravi a istituire “Giornate della memoria”: lo si è fatto per la Shoah, per le Foibe, adesso per le vittime del Covid. Eppure l’antisemitismo è ancora diffuso, i rigurgiti neofascisti sono all’ordine del giorno, l’odio sembra essere un sentimento talmente radicato che quando il Senato ha applaudito l’iniziativa di Liliana Segre per una Commissione parlamentare, qualcuno ha comunque cercato di azzoppare il progetto. Scrive Isaia: «Ecco io pongo una pietra in Sion, una pietra scelta, angolare, preziosa, saldamente fondata: chi crede non vacillerà» (Is28, 16). Ripartire nella Ricostruzione di Milano in edifici, relazioni, socialità, giustizia, «la pietra che i costruttori [che poi siamo noi] hanno scartato» (Mt21, 42) è l’umanità. Proponiamoci di fare dell’essere uomo e donna responsabili *testata d’angolo*. Ed escogitiamo un qualcosa che ci faccia inciampare ogni volta che ce ne dimentichiamo, perché ricordare è vivere, è riassetarsi dopo un inciampo, è riprendersi da un’eventuale caduta, è rimettersi in piedi, è riprendere il cammino con lena rinnovata, è guardare con gioia e speranza al futuro.

Marco Garzonio

Milano, 2 giugno, Festa della Repubblica
2021, 75° della Fondazione di Ambrosianum